

39° Convegno Caritas nazionale

Castellaneta TA– 27 marzo 2017

Prolusione: La voce di chi non ha voce

L'intento del nostro convegno è quello di mettersi nel solco degli obiettivi del nuovo Dicastero, da poco istituito, per il "Servizio dello Sviluppo Umano Integrale". Questo è il tema anche del nostro Convegno, che ha l'obiettivo, appunto, di formarci per far sì che ciascun uomo e donna giungano, nella loro vita, ad acquisire la **pienezza della loro umanità**. La Bibbia

insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto ad immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26). Questa affermazione ci mostra l'immensa dignità di ogni persona umana, che «non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone» (Ls 65).

Poiché tutto è in relazione, la cura autentica della vita e dei rapporti è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri. Sappiamo, infatti, che: «Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra» (Ls 70).

Come Caritas, continuiamo a farci carico, là dove siamo, delle sofferenze che incontriamo, con l'impegno sempre più determinato di valorizzare le **qualità della persona**, consapevoli che le doti, le attitudini, i doni di ciascuno sono una decisiva risorsa, anche quando sono posseduti in condizioni molto precarie o soffocate da privazioni materiali, culturali, spirituali.

Facciamo, tuttavia, esperienza anche che le stesse **sofferenze possono diventare chiavi di svolta** nella vita, per noi, per altri, e trasformare, come direbbe Charles de Foucauld, la terra in cielo, arrivando «rapidamente a quella luce che trasforma tutte le cose della vita e fa' della terra un cielo unendo la nostra volontà a quella di Dio...»¹.

Questa trasformazione accade quando noi o qualcuno con noi ci aiuta a stare con fiducia e speranza nell'esodo nel quale siamo posti o a uscirne dignitosamente, attraverso un percorso che possiamo chiamare "di resurrezione".

Ci lasciamo formare, oggi, dalle vicende di alcuni testimoni che si sono trovati dinanzi al dramma di una vita che sembrava essere senza promessa, per sé o per altri; hanno saputo ascoltare questa loro condizione, che sembrava di non ritorno. Si sono lasciati interpellare personalmente dalla sofferenza che stavano vivendo, la quale è risultata, ad un certo punto della loro vita, decisiva, provvidenziale, perché proprio da quella condizione hanno imparato ad affrontare la vita in modo nuovo. Hanno così dato voce a ciò che non aveva voce.

¹ C. DE FOUCAULD, *Lettres à Henry de Castries*, Grasset, Paris 1938, 99-101.

Hanno saputo guardare all'esistenza con speranza, perché hanno visto in essa una promessa, per sé e per altri. E si sono determinati a proposito di questa promessa, per offrire una condizione di vita migliore a se stessi e a quanti li circondano.

Ad un certo punto della loro vita hanno incontrato una Presenza, che possiamo definire "**straniera**", la quale ha interpellato la loro fragilità e ha fatto emergere in loro una forza che non conoscevano, una forza ancora da scoprire. Era la forza del bene, la forza della libertà, la forza della dignità della vita.

Questa **forza** emerge in noi, nell'incontro con l'altro, con il diverso da me. Può essere una persona che vive nella stessa situazione oppure una Presenza infinita che richiama il senso di infinito che è in me, quel senso che mi appartiene in quanto figlio di Dio.

Nonostante sia difficile, dinanzi a drammi vissuti o incontrati, fermarsi ad ascoltare la forza della vita, il Papa, nella *Laudato si*, incoraggia dicendo: «Diventa difficile fermarci per recuperare la profondità della vita [...] non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa» (Ls 113).

Cerchiamo, allora, di entrare nelle dinamiche che hanno accompagnato Yvan e Cosimo, per raccogliere dalle loro esperienze stimoli utili alla nostra vita e ai nostri compiti, a servizio, dunque, delle tante situazioni delle quali, ogni giorno, ci facciamo carico con fedeltà e dedizione sincera.

Ci lasceremo interpellare anzitutto dall'**ascolto** di queste voci, consapevoli che una parola, quando è proclamata o scritta, è detta perché qualcun altro la ascolti, la raccolga, se ne faccia carico. E questo possiamo dirlo con forza, anche a fronte di tanti segni di non ascolto, di indifferenza, di ascolto superficiale o di rifiuto. La parola, dice Louis Massignon, «possiede in sé un valore sacro: è testimonianza o preghiera. Mira all'unione con altri, movimento dialettico in questo slancio che solleva l'umanità tutta intera, dalle origini verso l'unione con l'Altro, l'Assoluto nascosto, [...] l'Invisibile, l'Assente»².

Ascolteremo delle "convinzioni", esperienze umane e di fede, facendo in modo che tali «convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili» (Ls 64). Enzo Bianchi scrive, a proposito dell'ascolto: «Chi ascolta confessa la presenza di colui che parla e vuole coinvolgersi con lui; chi ascolta scava in sé uno spazio nell'inabitazione dell'altro; chi ascolta si dispone con fiducia all'altro che parla»³.

Il nostro ascolto odierno sarà **diretto e indiretto**.

Diretto perché ascolteremo, concretamente, persone che hanno, ad un certo punto della loro vita, dato voce alla forza della vita, le hanno dato diritto di cittadinanza, a fronte di situazioni di non vita, o di morte, oppure dinanzi a situazioni la cui voce era soffocata.

Ma il nostro ascolto sarà anche **indiretto**, perché nell'ascolto di questi testimoni possiamo continuare a essere portatori di speranza andando alle voci, ai sentimenti, alle sofferenze di chi,

² L. MASSIGNON, in F. JACQUIN, *Louis Massignon hôte de l'Étranger*, Chemins de Dialogue, Marseille 2016, 60.

³ E. BIANCHI, *Ascoltare la Parola. Bibbia e Spirito: la "lectio divina" nella chiesa*, Bose 2008, 91-92.

oggi, non può o non sa prestare la propria voce: perché non è capace o perché è costretto a condizioni di oppressione, di minaccia oppure a quelle persone che, private della loro libertà, si condannano ad una vita di morte. Possiamo farci carico anche di chi non ha né la capacità culturale, né la possibilità di esprimere ciò che ha dentro di sé.

Mentre ascolteremo queste testimonianze, teniamo conto dei passaggi necessari che siamo chiamati a compiere grazie alla qualità del nostro ascolto. Non si tratterà, infatti, semplicemente di ricevere una **notizia**, anche se dobbiamo riconoscere che, spesso, i nostri dialoghi rischiano di rimanere al livello della notizia. Essi rischiano di mancare di contemplazione o ci conducono immediatamente a soluzioni che non hanno prospettive di lunga durata, che si limitano a risolvere il problema nell'immediato anziché prospettare soluzioni di sviluppo umano integrale.

Il passaggio successivo, mentre ascoltiamo, sarà allora **comprendere** ciò che ci viene detto, facendo lo sforzo di accogliere realmente ciò che l'altro esprime, senza avanzare subito convinzioni a proposito di quanto egli ha ancora da dire.

Se la comprensione ottiene in noi questi passaggi, allora sarà **compiuta**. L'ascolto è tale, infatti, quando si compie. E lo sarà quando ci avrà mosso ad agire, a fare qualcosa. Per agire abbiamo bisogno di volere e la volontà si muove se c'è qualcosa che ci convince.

L'ascolto di una testimonianza ci conduce all'azione se obbediamo. Nella vita ci è chiesto di **obbedire** anche alla propria sofferenza. La Lettera agli Ebrei ci ricorda l'importanza di "apprendere dalle cose patite" (cfr. Eb 5,8), come è accaduto a questi nostri amici. Occorre, anzitutto, ce lo diranno meglio loro con la loro vita, riconoscere le sofferenze, le nostre e quelle degli altri, anche le sofferenze mute o sorde o quelle espresse attraverso la mormorazione, il lamento.

Obbedire significa non solo udire le sofferenze, ma interpretarle e confessarle, aiutando anche gli altri a fare questi passaggi nella loro vita. Spesso la sofferenza non emerge in modo lucido, ma ha bisogno di essere aiutata ad emergere come essa è realmente. Si tratta, in altre parole, direbbe Giuseppe Angelini, di «dare al lamento la forma diversa da quella di una mormorazione solitaria e infantile, dare ad esso forma di parola vera, chiaramente articolata, e che cerca un interlocutore»⁴.

Ascoltiamo queste testimonianze consapevoli che le **relazioni** sono decisive soprattutto in una condizione di sofferenza, di buio, perché aiutano a farsi carico dei patimenti dell'altro. Siamo stati creati per essere in relazione, nell'esercizio della libertà umana, consapevoli che essa

può offrire il suo intelligente contributo verso un'evoluzione positiva, ma può anche aggiungere nuovi mali, nuove cause di sofferenza e momenti di vero arretramento. Questo dà luogo all'appassionante e drammatica storia umana, capace di trasformarsi in un fiorire di liberazione, crescita, salvezza e amore, oppure in un percorso di decadenza e di distruzione reciproca. Pertanto, l'azione della Chiesa [...] «deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di sé stesso» (Ls 79).

4 G. Angelini *Le virtù e la fede*, Glossa, Milano 1994, 111.

Come Caritas, abbiamo il compito di garantire, il più possibile, questa **protezione dell'uomo contro la sua stessa distruzione**, promuovendo percorsi di riscatto della vita umana, di cura, di integrazione e di valorizzazione delle attitudini di ciascuno.

Ascoltiamo queste esperienze come un **memoriale**, cioè con l'intento di rivivere, oggi, il mistero di salvezza, la promessa di vita che Dio ha posto nella storia di ogni persona. Far memoria significa, infatti, ricordare per rivivere, per trasmettere gli insegnamenti ricevuti, di generazione in generazione.

Ricordare, significa fare memoria dell'**alleanza** che Dio ha intrecciato con il suo popolo e della **Legge** che ha consegnato loro per tenere viva questa alleanza e per rafforzarla. Nell'alleanza, nella consegna della Legge, Dio consegna al popolo un'identità.

Ecco il valore della trasmissione del bene, della trasmissione, oggi, di queste esperienze. Il loro ascolto permette di far memoria degli interventi di Dio nella storia, e di ricordare la nostra fedeltà all'alleanza intrecciata con Dio, l'obbedienza alla sua legge e la coscienza dinanzi ad essa, a servizio della responsabilità per una vita dignitosa.

La trasmissione favorisce il prolungamento del cammino della vita, condizione necessaria non solo affinché continui la vita, ma «perché essa possa apparire vera già dai suoi inizi. Arrendersi all'ostruzione del cammino equivale ad arrendersi all'inganno della vita e alla fatalità senza rimedio della morte»⁵. Poiché crediamo nella vita, favoriamo la sua trasmissione ascoltando questi nostri ospiti.

⁵ G. ANGELINI, *La coscienza morale e la memoria*, testo stampato in proprio, Milano 2010.

Conclusioni

Cosa possiamo raccogliere, a conclusione di questo ascolto? Cosa può servirci di queste esperienze per continuare la riflessione dei prossimi giorni? Le testimonianze ascoltate sono state una importante possibilità di incontro: con persone, con situazioni di disagio, di sofferenza, con motivi di speranza, con promesse di vita. Queste esperienze ci richiamano il valore di una vita vissuta secondo la logica evangelica delle beatitudini.

Le beatitudini, per Pierre Claverie, vescovo di Orano, morto assassinato nel 1996, sono la legge dell'incontro, la legge con quale vivere i nostri incontri, le nostre relazioni. Sono anche leggi che ci indicano come farci carico dei bisognosi, come prenderci cura di loro.

Termino offrendo **cinque ambiti di lavoro**, sui quali proseguire la riflessione.

1. Le beatitudini, leggi dell'incontro

L'altro diverso da me è una possibilità di confronto, di arricchimento. Oggi c'è, in noi e attorno a noi, sempre più il rischio che ciascuno viva nella sua "bolla" senza percepire l'altro⁶. «Il "vivere tra sé" o il "vivere su di sé" fa, che un giorno, si muoia e si muoia senza sapere il perché»⁷.

Abbiamo ascoltato testimonianze di vita, ma è utile ricordarci che non sempre chi ascolta la medesima cosa la comprende in modo univoco. Ciascuno apprezza una cosa a partire da sé, da ciò che è e da ciò che vive⁸.

Le beatitudini sono la legge che si svolge attraverso l'incontro con l'altro. Esse ci restituiscono il modo, lo stile per vivere le nostre relazioni, sapendo che, se sono delle leggi di vita, è utile ricordare anche che «la Legge non precede l'alleanza»⁹, non precede cioè l'incontro. In effetti, una parola per la nostra vita è "parola di vita" perché prima di essa c'è stato un incontro di fiducia.

La legge scaturita da questo incontro diventa un po', allora, «come la legge di funzionamento di chi crede. È la legge interiore. Più spesso, perdiamo il senso della presenza e, di conseguenza, non ci resta se non la Legge. [...] La Legge è buona a condizione che si situi all'interno di un incontro e di una alleanza. Può allora essere una parola di vita come le Beatitudini, nata in una alleanza di fiducia»¹⁰.

Riflettendo sulle beatitudini, Claverie riconosce che oltre alle beatitudini "classiche" che Mt 5 ci consegna, ci sono, disseminate nel Vangelo, altre beatitudini. Tra di esse ce n'è una che lui chiama "beatitudine zero", che è Gv 20,29: "Beati quelli che hanno creduto senza aver visto". Ce la propone rovesciata, facendone una nuova beatitudine: "Beati quelli nei quali si è creduto". Egli

⁶ Cfr. P. CLAVERIE, *Petit traité de la rencontre et du dialogue*, Cerf, Paris 2012, 12-13.

⁷ *Ivi*, 14.

⁸ Cfr. *ivi*, 20.

⁹ *Ivi*, 95.

¹⁰ *Ivi*, 95-96.

considera questa beatitudine “la beatitudine delle beatitudini”, poiché essa riconduce a un rapporto di fiducia: ricevuta e per questo data. Scrive, infatti:

É perché Dio crede in me che io gli do la mia fede, che rispondo al suo dono di fiducia. Dico: beati quelli che sono stati i soggetti della fiducia di qualcuno. La fiducia è la chiave della vita. Ritirare la propria fiducia, è rischiare di uccidere qualcuno. Possiamo uccidere qualcuno per indifferenza o rifiutandogli la nostra fiducia e possiamo farlo rinascere, riaprendo, davanti a lui, la fiducia¹¹.

Raccogliamo un pensiero per ogni beatitudine:

Beati i poveri di cuore (Mt 5,3). Beato, cioè, chi cerca la semplicità e non la duplicità nella sua vita, beato chi evita di “costruirsi”, di apparire, consapevole che la fede unifica il cammino «e permette la semplicità»¹². Le beatitudini sono il frutto, dice Claverie, di una vita praticata nella fiducia, la quale chiede la povertà del cuore e la disponibilità ad apprendere, evitando uno spirito di sufficienza. Diceva sant’Agostino: «“Se tu dici è abbastanza, sei morto”, o Gabriel Marcel: “Ogni soddisfazione di sé ha qualche cosa a che vedere con la morte”. La soddisfazione, è essere pieni di sé. Io credo che è molto importante mantenere delle breccie nelle nostre vite, è la povertà del cuore»¹³.

Beati i dolci/miti (Mt 5,4). La dolcezza, la mitezza sono il contrario della violenza. Ci è chiesto dal Vangelo di esprimere noi stessi con la forza delle nostre convinzioni. «La dolcezza/mitezza non è debolezza. Nell’incontro, io lo credo, non ho da abdicare la mia personalità per essere mite, non devo tacere la verità per essere mite. [...] Questa dolcezza – e le Beatitudini sono molto logiche – non può nascere se non dalla povertà di cuore»¹⁴.

Beati quelli che piangono (Mt 5,5). É richiamata, in questa beatitudine, l’importanza della compassione. Compatire l’altro, portare il peso dell’altro. Olivier Clément dice che il pianto, le lacrime sono il segno della «speranza nella pena, perché l’uomo è fatto per altra cosa e non può sopportare, per esempio, il dolore di una separazione, il dolore di una situazione. Piange ed è il segno che è fatto per altra cosa»¹⁵. Aggiunge ancora:

Le lacrime testimoniano che l’uomo non è fatto per l’ineluttabile. Esse sono preghiera. Esse implorano, designano già, una vita più forte della morte, un amore più forte della separazione e dell’odio. [...] Le lacrime sono un’amarezza illuminata. Esse chiamano un senso misterioso quando il non senso sembra prostrarci, esse sono attraversate dalla fede nella possibilità dell’impossibile¹⁶.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia (Mt 5,6). Beati quelli che hanno fame e sete di rapporti “ricuciti”, “aggiustati”, a fronte di rapporti sfilacciati o rotti, manipolati, sfruttati. Beati coloro che ricevono nei loro rapporti il rimedio di Dio e il rimedio di fratelli e sorelle. «Allora avere fame e sete di giustizia significa non essere soddisfatti finché ciascuno non è considerato, reso giusto, nel suo posto nella sua dignità»¹⁷.

¹¹ Ivi, 97.

¹² Ivi, 98.

¹³ Ivi, 99-100.

¹⁴ Ivi, 102-103.

¹⁵ Ivi, 105.

¹⁶ Olivier Clément, in *ivi*.

¹⁷ P. CLAVERIE, *Petit traité de la rencontre et du dialogue*, 106-107.

Beati i misericordiosi (Mt 5,7). Beati coloro le cui viscere materne muovono a compassione o, come ha detto Madre Teresa: «Meglio sarebbe per me, nella bontà e nella compassione, commettere degli errori che, nella rudezza e nella durezza, suscitare dei miracoli»¹⁸.

Beati i cuori puri (Mt 5,8). Beati i cuori non avidi nel possedere persone e cose, beati quelli che vedono in ciascuno una persona libera, che ha bisogno di essere rispettata e accolta per quello che è¹⁹.

Beati gli artigiani di pace (Mt 5,9). Beati quelli che costruiscono la pace con creatività e con determinazione, perseguendo, però, non qualsiasi pace, non la pace dell'indifferenza in cui ciascuno sta nella propria tranquilla posizione, non la pace "romana" cioè imposta con la forza e neppure la pace "negoziata", che solitamente è condizione per riarmarsi ed entrare nuovamente in guerra²⁰.

La pace delle beatitudini «è fondata su tutte le altre Beatitudini, in particolare sulla beatitudine zero che instaura la pace interiore»²¹.

Siamo artigiani di pace quando, anzitutto, siamo riconciliati con noi stessi e quando ci affidiamo a Dio, credendo che è Lui la nostra forza. Si tratta di essere sicuri di un appoggio in cui cala la paura, l'ansia, l'aggressività. Se crediamo che Dio è la nostra forza e ce lo ripetiamo, finiremo con il crederci. E soprattutto sarà importante non essere armati, non difendersi, non trascorrere la vita a diffidare, ad aggredire. «Desiderare questa pace, volere questa pace per l'altro e per sé, può far nascere un vero dialogo in un clima di fiducia. La fiducia non va da sé. Voler fare la pace prima di voler avere ragione ad ogni costo»²².

Beati i perseguitati per la giustizia (Mt 5,10). Chi cerca la giustizia veramente non la cerca per sé, per la propria gloria, e la persegue accettando le conseguenze di una vita di sacrificio, di sofferenze, nella quale ritiene di rimanere nel dono della propria vita.

Il cristiano, dunque, «è colui che vibra alla musica delle Beatitudini, colui che le Beatitudini non lo lasciano indifferente»²³.

2. Cinque ambiti di impegno e di lavoro

1° ambito: Ritornare a una vita virtuosa

Abbiamo bisogno, ogni giorno da capo, di ritornare a vivere una vita virtuosa, una vita contrassegnata, anzitutto, dalle virtù teologali. Io credo che sia decisivo affidarsi, in un servizio come il nostro o in qualità della nostra vita cristiana, a relazioni di fiducia, di carità e di speranza:

¹⁸ Madre Teresa di Calcutta in *ivi*, 108.

¹⁹ Cfr. P. CLAVERIE, *Petit traité de la rencontre et du dialogue*, 111.

²⁰ Cfr. *ivi*, 115.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*, 116.

²³ *Ivi*, 119.

Fede: credere in ciò che si fa, in chi si aiuta; credere prima di agire. Credere nella promessa che Dio ha posto nella vita delle persone e credere al di là dei risultati, come, d'altronde ci insegna questo nostro servizio, spesso davvero gratuito.

Carità: essa presuppone un amore verso le persone che è gratuito, che è misericordia, che sospende il giudizio e che si fa carico dell'altro, a tutti i costi, nel dono della propria vita.

Speranza: credere che c'è una promessa di vita per ciascuno, che la morte non è l'ultima parola e che la salvezza è la nostra ultima speranza, anche se ci è chiesto di avanzare a piccoli passi. Tenere alto l'obiettivo del nostro compito e aiutarci a dire non: "spero che", ma semplicemente: "spero".

2° ambito: Il valore del limite, le proprie e altrui fragilità

Abbiamo ascoltato esperienze di limite, persone che si sono scontrate con il proprio o altrui limite e che non si sono lasciate schiacciare da questa condizione naturale della vita.

La nostra stessa vita è una condizione di limite ineludibile, che va considerato seriamente nelle nostre giornate, per superare quel delirio di onnipotenza che interpella continuamente. A fronte della «cultura "posso tutto"»²⁴, di una vita concepita come "successo" altrimenti è un fallimento, come efficace altrimenti ho sbagliato tutto, il limite è quella realtà che restituisce verità all'esistenza. Tener conto del limite, per sé e per altri, favorisce l'esperienza della verità, la verità della realtà.

Il limite non impedisce di perseguire la perfezione, purché parliamo di perfezione spirituale e non dell'illusoria perfezione umana. Infatti,

con il mito della perfezione l'uomo ha perso il senso del limite. Si è creata una sorta di "mistica della perfezione", immaginando un ideale di uomo "onnipotente". Il modello di uomo da raggiungere è quello che va oltre i propri limiti, ma senza rendersi conto che oltre il limite non c'è la perfezione, ma la "disumanizzazione". L'antropologia della perfezione serve soltanto a creare persone nevrotiche, ammalate²⁵.

La consapevolezza del limite permette di considerare le reali potenzialità, a dispetto di un idealismo che ricerca la perfezione su di sé, che la pretende su altri e che acceca la visione delle cose.

Il limite è la breccia attraverso la quale Dio o il senso della vita entrano nell'esistenza. Impedire di considerare il limite significa stravolgere queste dimensioni e sottrarre all'altro la possibilità di ritrovare realmente se stesso. In altre parole, considerare il limite significa «mettere le persone nelle condizioni ideali per diventare pienamente "umane"»²⁶, poiché esso é

²⁴ R. VINCO, *Antropologia del limite: dalla cultura della perfezione all'esperienza del limite come risorsa* in «Esperienza e Teologia» 17/2003, 9.

²⁵ *Ivi*, 14.

²⁶ *Ivi*, 24.

la radice di un'immensa apertura. Il limite è una chiamata continua alla realizzazione del proprio essere [...] per incontrarsi con l'altro, con il creato, con l'assoluto. L'uomo sente il bisogno di superare il suo limite nella relazione, nell'incontro, nella comunicazione. Una relazione intesa non più come luogo di dominio, di possesso e di sottomissione dell'altro, ma come continua esperienza del proprio autolimitarsi per fare spazio all'alterità dell'altro. La coscienza del limite mi fa scoprire l'altro come "soggetto", che mi interpella, mi provoca, mi costringe ad uscire da me stesso e trasforma la paura in "dialogo" in "ricerca comune"²⁷.

3° ambito: La formazione "culturale"

L'aiuto dell'altro implica la sua conoscenza personale, la conoscenza del paese di provenienza, la cultura di origine, le tradizioni, gli usi, le convinzioni di vita e di fede, la religione. Un vero aiuto presuppone degli obiettivi buoni, di qualità, sulla persona e non semplicemente la risposta a bisogni immediati. Per avere obiettivi alti sull'altro, chi aiuta ha bisogno di formarsi alla qualità della vita, tenendo conto non solo della propria situazione, ma anche della situazione in cui l'altro è, delle sue convinzioni, delle sue credenze.

Ciò che dà respiro alla vita è la valorizzazione delle capacità personali della persona, nella possibilità di attingere ad esperienze di senso, culturali, artistiche, religiose, sociali, politiche che appartengono al mondo dell'altro e al nostro mondo.

La formazione dà qualità alla vita propria e a quella altrui, dà dignità all'esistenza, alla cultura nella quale viviamo o che accogliamo. D'altro canto, la cultura stessa ci restituisce esperienze di senso, esperienze che formano, come le testimonianze ascoltate.

Come Caritas, abbiamo il compito di proporre, per quanto sia possibile e facendo ogni sforzo, esperienze di civiltà buona, che favoriscono la pienezza della persona, che la riscattano, cioè, nella sua dignità, facendo in modo che emerga la sua ricchezza, che siano valorizzate le sue attitudini. Non si tratta di fare un servizio da ricchi a dei poveri, ma di offrire un'opportunità di vita buona in luogo di una vita "selvaggia", la quale può essere riscontrata in contesti ricchi o poveri. Per favorire questo obiettivo, la ragione e la virtù, scrive Jacques Maritain, offrono qualità a ciò che è selvaggio, una condizione di vita buona a servizio di cristiani e non cristiani, di credenti e non credenti, di ricchi e di poveri.

Lo sviluppo umano è possibile perché si tratta di stimolare nell'uomo le condizioni che lo caratterizzano come uomo. Nel fare questo, si dà dignità anche alla società che egli abita, insieme agli altri uomini e donne che la compongono, sapendo che «città e civiltà sono ad un tempo opere naturali per l'uomo e opere della ragione e della virtù. [...] Una civiltà merita questo nome solo se è una cultura, uno sviluppo veramente umano e dunque principalmente intellettuale, morale e spirituale (prendendo quest'ultima parola nella sua accezione più ampia)»²⁸. Questo significa, allora, che «la civiltà deriva per sé dalla ragione»²⁹ e che «il giuoco degli istinti, per numerosi e possenti che siano, resta aperto in noi, e comporta una relativa indeterminatezza, che solo nella ragione trova il suo compimento normale e il suo regolamento normale»³⁰.

²⁷ *Ivi*, 25.

²⁸ J. MARITAIN, *Elogio della democrazia*, P. Viotto (ed.), La Scuola, Brescia 2011, 60.

²⁹ *Ivi*, 61.

³⁰ *Ivi*.

Chi è, allora, la persona sviluppata integralmente nella sua umana ricchezza? «L'uomo veramente e pienamente *naturale*, non è l'uomo della natura, la terra incolta, è l'uomo delle virtù, la terra umana coltivata dalla retta ragione, l'uomo formato dalla cultura interiore delle virtù intellettuali e morali. Egli solo ha una consistenza, una personalità»³¹.

4° ambito: La cura delle relazioni per la dignità della persona

Oltre a quanto detto a proposito delle beatitudini, legge dell'incontro, aggiungiamo che la relazione buona fa esistere l'altro, lo riscatta nella sua dignità. Ogni nostra azione è l'esito di relazioni cattive o buone, e suscita altre relazioni, che avranno una portata morale. *Gaudium et spes* precisa che la persona «ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (GeS 16^{a-b}).

La persona va incontrata in questo nucleo più segreto e va accolta così com'è, in condizioni di ascolto, di fraternità, di arricchimento reciproco, per favorire l'incontro di reciproche ricchezze, per progredire insieme a vantaggio di una società buona, di una comunità ecclesiale fraterna e universale.

5° ambito: Il compito della Chiesa, per una fraternità a servizio di tutti

Rispetto alla comunità civile, il cristiano ha il compito ineludibile di far sì che siano promosse iniziative a favore del bene di ciascuno e di tutti. A questo proposito, allo Stato spetta stabilire regole, vigilare, contrastare la corruzione... Sappiamo però che esso non esiste solo per «evitare le cattive pratiche, bensì per incoraggiare le buone pratiche, per stimolare la creatività che cerca nuove strade, per facilitare iniziative personali e collettive» (Ls 177).

La persona, dice Jacques Maritain, «è un animale *naturalmente sociale o politico*»³², che ha in sé le potenzialità per vivere bene insieme agli altri, per riunirsi con loro, al fine di perseguire principi buoni, a servizio di tutti. La società civile, dal canto suo, ha il compito di valorizzare queste potenzialità umane, per contrastare l'egoismo, l'autoreferenzialità, l'individualismo, favorendo pratiche di prossimità e di cura, in particolare a servizio dei più dimenticati.

Anche la comunità ecclesiale ha il compito di favorire la fraternità e la cura di ciascuno, in particolare dei più deboli. Infatti, essa «non è solo un'organizzazione internazionale incaricata di diffondere il Vangelo. Non è nemmeno una multinazionale della carità a scopo non lucrativo. Non è neppure una federazione di cellule militanti, diffuse nel mondo intero, e che hanno per obiettivo di soppiantare tutte le società per insediarsi il Regno di Dio»³³.

Essa è principalmente un insieme di persone al seguito di Gesù, morto e risorto, sostenute dal suo Spirito e consapevoli di essere peccatori, liberati dalla potenza dell'amore di Dio «e pronti a

³¹ *Ivi*, 62.

³² *Ivi*, 68.

³³ P. CLAVERIE, *Petit traité de la rencontre et du dialogue*, 137.

donare la loro vita per lui e per liberare altri fratelli. È un insieme di peccatori, un insieme di persone che si sanno peccatori, che non esistono se non per la misericordia di Dio, che ne hanno fatto l'esperienza e sono pronti a condividerla con altri. È il fondamento. Se non c'è questo, tutto il resto è bazar!»³⁴.

3. Per concludere

L'incontro con l'altro si produce non «nell'ordine dell'intelletto e delle idee, ma del cuore e dell'amore»³⁵ e questo amore «non va a delle essenze, né a qualità, né a idee, ma alle persone ed è il mistero delle persone e della presenza divina in esse che qui è in gioco»³⁶.

Il cuore è il nucleo dell'incontro tra persone, è quel luogo nel quale ciascuno «riannoda il suo destino e i suoi legami con Dio»³⁷.

Per favorire l'incontro con il nostro prossimo, facendoci carico delle sofferenze, per favorire lo sviluppo umano integrale di ciascuna persona, è necessario perseguire più che un "amore di natura", poiché l'amore naturale non aiuta a superare le divisioni. Occorre piuttosto un «amore di carità»³⁸, il quale va a Dio e a ciascun uomo e donna. Questo amore, questa amicizia di carità non si limita a farci riconoscere che l'altro esiste, ma che egli esiste davanti a Dio e che ha tutto il diritto di esserci come figlio suo e fratello o sorella nostri. Questa logica ci aiuta così ad entrare in una reale comprensione reciproca gli uni degli altri. Essa, infatti, «Non è sovradogmatica, ma è sovrasoggettiva non ci fa uscire dalla nostra fede, ci fa uscire da noi stessi. In altri termini: essa ci aiuta a purificare la nostra fede stessa dalla ganga di egoismo e di soggettività in cui tendiamo istintivamente a rinchiuderla»³⁹.

L'incontro con testimoni di vita e di fede è l'incontro tra esperienze diverse che arricchiscono, in modo personale e collettivo. La diversità è ricchezza e l'incontro tra diversità educa l'umanità, genera uomini e donne pienamente umani, persone riconciliate, capaci di amare nel dono di sé, che a loro volta generano vita dignitosa, a servizio di un mondo più giusto e più fraterno.

³⁴ *Ivi*, 139.

³⁵ J. MARITAIN, *Elogio della democrazia*, 87.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ivi*, 89.

³⁹ *Ivi*, 89-90.